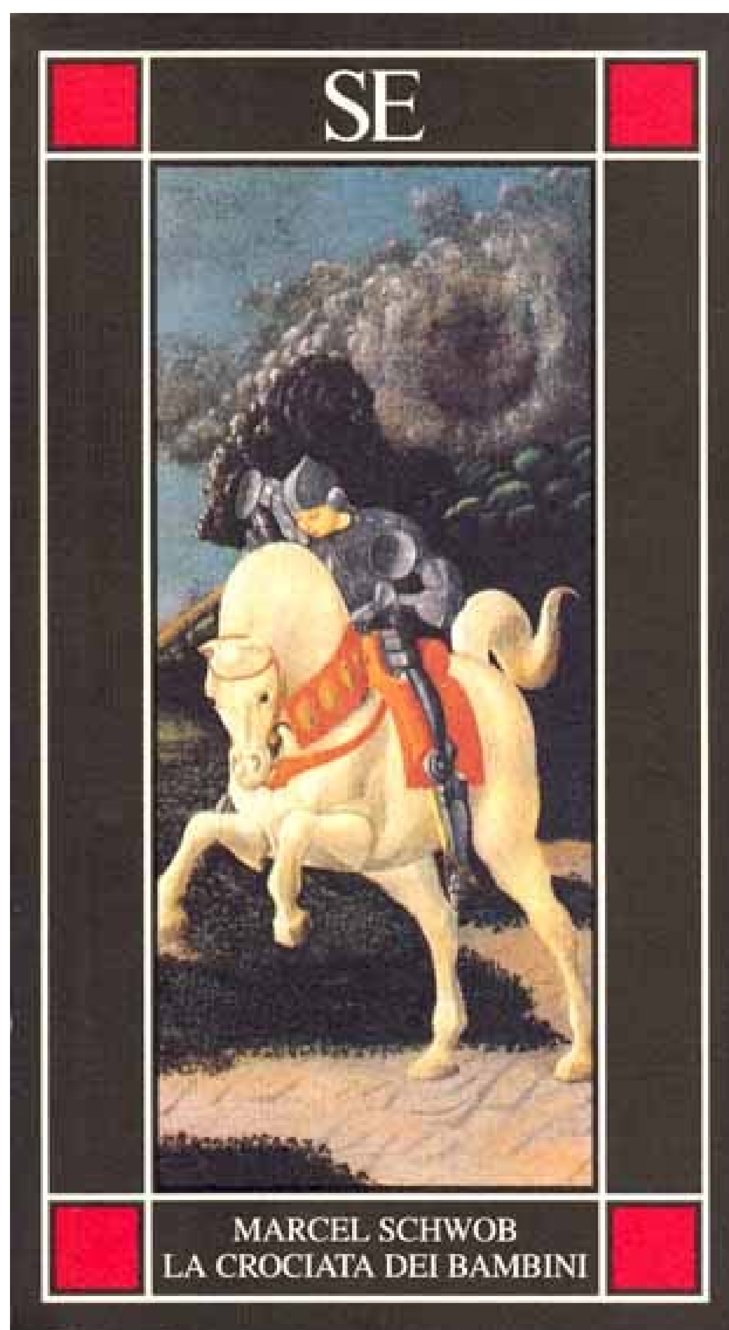
Marcel Schwob

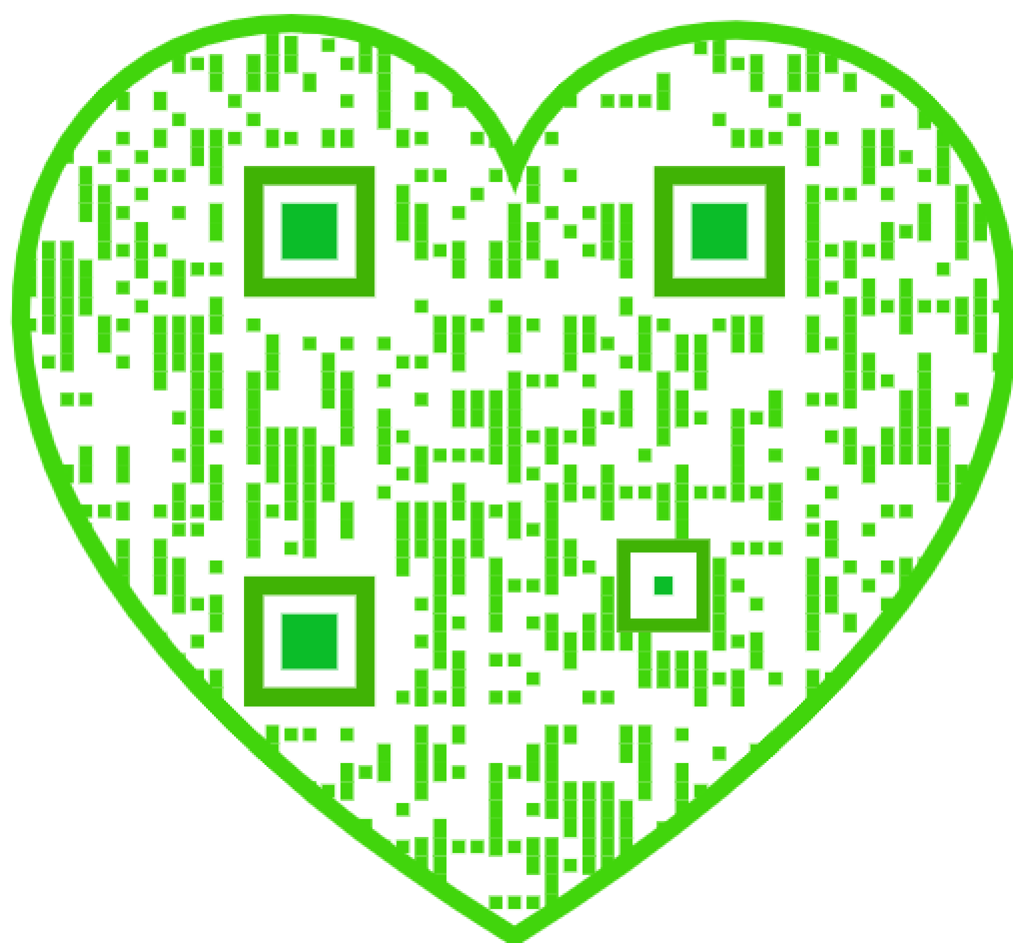
La crociata dei bambini

Titolo originale: *La Croisade des Enfants*
Traduzione di Giovanni Mariotti
© 2004 SE S.r.l.

In copertina: Paolo Uccello, *San Giorgio e il drago* (particolare)







Indice

Nota all'edizione 3

Prologo di Jorge Luis Borges 4

La crociata dei bambini 6
- Racconto del goliardo 7
- Racconto del lebbroso 8
- Racconto di Papa Innocenzo III 10
- Racconto dei tre bambini 13
- Racconto di François Longuejoue, scrivano 15
- Racconto del Kalandar 16
- Racconto della piccola Allys 18
- Racconto di Papa Innocenzo IX 19

Appendice 21
- I. Steven Runciman 22
- II. Alphandéry e Dupront 26

Il mare e il tramonto di Yukio Mishima 30

Nota all'edizione

La crociata dei bambini è stata pubblicata per la prima volta nel 1972 ne "La biblioteca blu", diretta da Giovanni Mariotti, dell'editore Franco Maria Ricci.

Nel 1988 è stata da noi ripresa, senza variazioni significative, in questa stessa collana. Si è ritenuto opportuno, in questa nuova edizione, aggiungere il racconto *Il mare e il tramonto* (*Umi to yūyake*, 1955) di Yukio Mishima.

Non è dato sapere se Mishima conoscesse il testo di Schwob: lo si ritiene probabile, sia per la sua profonda conoscenza della letteratura occidentale e soprattutto francese – si pensi ad esempio al dramma *La morte di Radiguet* (*Radige no shi*, 1953) – sia per le stupefacenti analogie tra i due racconti.

Prologo

di Jorge Luis Borges

Traduzione di Lucia Lorenzini
Tratto da *Prologhi, con un prologo ai prologhi*
© 2005 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano

Se un viaggiatore orientale – mettiamo uno dei persiani di Montesquieu – ci chiedesse una prova del genio letterario della Francia, dovremmo inevitabilmente ricorrere alle opere di Montesquieu, o agli oltre settanta volumi di Voltaire. Ci basterebbe ripetere qualche parola felice (*arc-en-ciel*, che costruisce un arco nel cielo) o il tremendo titolo della storia della prima crociata: *Gesta Dei per Francos*, che significa "Imprese di Dio compiute per mezzo dei francesi". *Gesta Dei per Francos*; non meno spaventose di queste parole furono quelle spietate imprese. Inutilmente gli storici perplessi hanno tentato spiegazioni di ordine razionale, sociale, economico, etnico; il fatto è che per due secoli la smania di riscattare il santo sepolcro dominò le nazioni occidentali, non senza lo stupore, forse, della loro stessa ragione. Alla fine dell'XI secolo, la voce di un eremita di Amiens – uomo di statura modesta e dall'aspetto insignificante (*persona contemptibilis*) e dagli occhi singolarmente vivaci – dà impulso alla prima crociata; le scimitarre e le macchine belliche di Jalil, alla fine del XIII secolo, suggellano l'ottava a San Giovanni d'Acri. L'Europa non ne intraprenderà più; la misteriosa e lunga passione che provocò tanta crudeltà inutile e che Voltaire avrebbe condannato giunge al termine; l'Europa si distrae dal recupero del sepolcro di Cristo. Le crociate non fallirono, dice Ernest Barker, semplicemente cessarono. Della frenesia che radunò eserciti così vasti e che progettò tante invasioni restarono solo poche immagini, che secoli dopo si sarebbero riflesse nei tristi e limpidi specchi della *Gerusalemme*; alti cavalieri vestiti di ferro, notti affollate di leoni, terre di sortilegi e di solitudine. Più dolorosa è un'altra immagine di innumerevoli bambini scomparsi.

All'inizio del XII secolo, partirono dalla Germania e dalla Francia due spedizioni di bambini. Credevano di poter attraversare i mari senza bagnarsi i piedi. Non c'erano forse le parole del Vangelo «Lasciate che i bambini vengano a me e non lo impedite loro» (*Lc*, 18, 16) ad autorizzarli e a proteggerli? Non aveva dichiarato il Signore che la fede può muovere le montagne (*Mt*, 17, 20)? Pieni di speranza, ignoranti, felici, si incamminarono verso i porti del Sud. L'atteso miracolo non si realizzò. Dio permise che la colonna francese venisse sequestrata da trafficanti di schiavi e venduta in Egitto; quella tedesca si perse e scomparve, divorata da una geografia selvaggia e (si suppone) dalle pestilenze. *Quo devenirent ignoratur*. Dicono che è rimasta un'eco nella tradizione del Pifferaio di Hamelin.

In certi libri dell'Indostan si legge che l'universo non è altro che un sogno della divinità immobile che sta indivisa in ogni uomo; alla fine del XIX secolo, Marcel Schwob – creatore, attore e spettatore di questo sogno – cerca di tornare a sognare ciò che aveva sognato molti secoli prima in solitudini africane o asiatiche: la storia dei bambini che volevano riscattare il sepolcro. Non tentò, ne sono sicuro, l'ansiosa archeologia di Flaubert; preferì saturarsi di vecchie pagine di Jacques de Vitry o di Ernoul e dedicarsi poi all'esercizio di immaginare e a quello di scegliere. Sognò così di essere il papa, di essere il goliardo, di essere i tre bambini, di essere il chierico. Applicò a questo lavoro il metodo analitico di Robert Browning, il cui lungo poema narrativo *The Ring and the Book* (1868) ci rivela attraverso dodici monologhi l'intricata storia di un delitto dal punto di vista dell'assassino, della vittima, dei testimoni, dell'avvocato difensore, del pubblico ministero, del giudice e dello stesso Robert Browning... Lalou (*Littérature francaise contemporaine*, p. 282) ha esaltato la «sobria precisione» con cui Schwob ha riferito l'«ingenua leggenda»; io aggiungerei che tale precisione non la rende meno leggendaria né meno patetica. Gibbon non osservò forse che il patetico nasce di solito dalle circostanze marginali?

La crociata dei bambini

Circa idem tempus pueri sine rectore sine duce de universis omnium regionum villis et civitatibus versus transmarinas partes avidis gressibus cucurrerunt, et dum quaereretur ab ipsis quo currerent, responderunt: Versus Jherusalem, quaerere terram sanctam... Adhuc quo devenerint ignoratur. Sed plurimi redierunt, a quibus dum quaereretur causa cursus, dixerunt se nescire. Nudae etiam mulieres circa idem tempus nihil loquentes per villas et civitates cucurrerunt...

Racconto del goliardo

Io, povero goliardo, misero chierico che vaga per boschi e strade a mendicare, nel nome di Nostro Signore, il pane quotidiano, ho visto uno spettacolo pio e ho udito le parole dei bambinelli. La mia vita non è molto santa: mi sono abbandonato alle tentazioni sotto i tigli della strada. I confratelli che mi offrono vino vedono bene che non ho costume di berlo. Ma non appartengo alla congrega dei mutilatori. Uomini maligni crepano gli occhi ai piccini e segano loro le gambe e legano loro le mani per mostrarli e chiedere la carità. Per questo tremo vedendo tanti bambini. Certamente Nostro Signore li difenderà. Straparlo perché trabocco di gioia. Rido per la primavera e per quello che ho visto. Davvero non è forte il mio spirito. Ho avuto la tonsura di chierico a dieci anni e ho dimenticato le parole latine. Somiglio alla cavalletta: saltello di qua e di là e ronzo e spalanco ogni tanto ali colorate e ho la testa minuta, trasparente e vuota. San Giovanni nel deserto si nutriva di cavallette, dicono. Bisognerebbe mangiarne molte. Ma non era un uomo fatto come noi, san Giovanni.

Trabocco di adorazione per san Giovanni, perché anche lui vagava e diceva parole vuote di senso. Avrebbero dovuto essere più dolci, mi sembra. Anche la primavera è dolce, quest'anno. Mai vi furono tanti fiori bianchi e rosa. I prati sono lavati di fresco. Dovunque il sangue di Nostro Signore sfolgora sulle siepi. Colore del giglio è Nostro Signore Gesù, ma vermiglio il suo sangue. Perché? Non lo so. Deve essere scritto su qualche pergamena. Se fossi stato uomo di lettere, avrei una pergamena e ci scriverei sopra. Così mangerei bene tutte le sere. Andrei nei conventi a pregare per i confratelli morti e scriverei i loro nomi sul mio rotolo. Trasporterei il mio rotolo da un'abbazia all'altra. Piace molto questo, ai confratelli. Ma ignoro il nome dei confratelli morti. Forse neppure Nostro Signore si cura di saperli. Mi è parso che non avessero nome, tutti quei fanciulli. Ed è certo che Nostro Signore Gesù li preferisce. Empivano la via come uno sciame di api bianche. Donde venissero non lo so. Erano piccoli pellegrini. Avevano bastoni di nocciolo e di betulla. Portavano la croce sulle spalle, e tutte quelle croci erano di molti colori. Di verdi ne ho viste, fatte con foglie cucite. Questi bambini sono selvatici e ignoranti. Errano verso non so che cosa. Hanno fede in Gerusalemme. Io penso che Gerusalemme è lontana, e che Nostro Signore deve essere più vicino a noi. Non arriveranno a Gerusalemme. Ma Gerusalemme arriverà a loro. Come a me. La fine di ogni cosa santa è nella gioia. Nostro Signore è qui, su questa spina rossastra, sulla mia bocca e nella mia povera parola. Penso a lui e il suo sepolcro è nel mio pensiero. Amen. Mi stenderò qui sotto il sole. È un luogo santo. I piedi di Nostro Signore hanno santificato tutti i luoghi. Dormirò. Che Gesù conceda ogni sera il sonno a quei bambinelli bianchi che portano la croce. Di questo lo prego, in verità. Il mio sonno è grande. In verità, di questo lo prego perché forse non li ha veduti, e sta a lui proteggerli. Il mezzogiorno pesa su di me. Tutte le cose sono bianche. Così sia. Amen.

Racconto del lebbroso

Se volete capire quello che dirò, sappiate che ho la testa nascosta da un cappuccio bianco e che scuoto nacchere di duro legno. Non ricordo più il mio viso, ma ho paura delle mie mani. Mi corrono davanti come bestie squamose e livide. Vorrei mozzarle. Ho vergogna per le cose che toccano. Mi pare che facciano sbiancare i frutti rosei che colgo; le umili radici che strappo diventano vizze al loro contatto. *Domine ceterorum libera me!* La mia pallida colpa il Redentore non l'ha espiata. Sono scordato sino alla resurrezione. Come il rospo sigillato dal gelo della luna in una pietra buia, resterò prigioniero nella mia ganga schifosa quando gli altri si leveranno con il corpo chiaro. *Domine ceterorum fac me liberum: leprosus sum*. Sono solo e colmo di orrore. Soltanto i miei denti hanno conservato la naturale bianchezza. Le bestie si spaurano e la mia anima vorrebbe fuggire. Il giorno si scansa da me. Da mille e duecentododici anni il loro Salvatore li ha salvati, e di me non ha avuto pietà. Non mi ha toccato la lancia insanguinata che lo squarciò. Forse il sangue del Signore degli altri mi avrebbe sanato. Penso spesso al sangue; i miei denti candidi potrebbero mordere. Il Salvatore non mi ha voluto donare quello che gli appartiene; ho fame di prendermelo. Per questo il mio occhio ha seguito i bimbi che scendevano dal paese di Vendôme verso questa foresta della Loira. Portavano croci e Gli erano sottomessi. I loro corpi erano il corpo Suo, e Lui non mi ha fatto parte del suo corpo. Vivo in terra avvolto in una dannazione esangue. Spiavo perché volevo succhiare sangue innocente dal collo di uno dei Suoi bambini. *Et caro nova fiet in die irae*. E nel giorno del terrore la mia carne sarà nuova. Camminava dietro gli altri un bimbo tenero dai capelli rossi. Mi appostai; il balzo fu improvviso: gli acchiappai la bocca con le mie mani orrende. Era vestito soltanto di una camicia ruvida; i suoi piedi erano ignudi e gli occhi restarono placidi. Mi considerò senza stupore. Allora, sapendo che non avrebbe gridato, bramai di udire ancora una voce umana; sollevai le mani dalla sua bocca e non si asciugò la bocca. I suoi occhi sembravano altrove.

«Chi sei?» gli chiesi.

«Giovanni il Teutone» rispose. E le sue parole erano limpide e salutari.

«Dove vai?» gli dissi ancora. Rispose:

«A Gerusalemme, per conquistare la Terra Santa».

Allora un riso mi scosse e gli domandai: «Dov'è Gerusalemme?».

Rispose:

«Non lo so». E dissi ancora: «Cos'è Gerusalemme?». E rispose:

«È Nostro Signore».

E di nuovo sussultai per il riso, e chiesi:

«Cos'è il tuo Signore?». Mi disse:

«Non so. È bianco».

E questa parola mi infuriò e preparai i miei denti sotto il cappuccio e mi chinai sul suo collo tenero e lui non indietreggiò, e io dissi: «Perché non hai paura di me?».

E lui disse:

«Perché dovrei avere paura di te, uomo bianco?».

Allora un grande pianto mi agitò, e mi distesi al suolo, e baciai la terra con le mie labbra terribili, e dissi:

«Perché sono lebbroso!».

E il bimbo teutone mi considerò e la sua voce chiara disse:

«Non so».

Non ha avuto paura di me! Non ha avuto paura di me! La mia bianchezza mostruosa è per lui simile a quella del suo Signore. E io ho preso un pugno d'erba e gli ho nettato la bocca e le mani. E gli ho detto:

«Vattene in pace verso il tuo Signore bianco e digli che mi ha scordato».

E il bambino mi ha guardato senza dire niente. L'ho guidato fuori dal buio di questa foresta. Camminava senza timore. Ho visto i suoi capelli rossi sparire lontano nel sole. *Domine infantium libera me!* Che il suono delle mie nacchere di legno arrivi sino a te come il suono puro delle campane! Maestro di quelli che non sanno, liberami!

Racconto di Papa Innocenzo III

Lontano dall'incenso e dalle pianete, in questa camera disadorna del mio palazzo, posso parlare a Dio più facilmente. Qui vengo per pensare alla mia vecchiaia, senza nessuno che mi sorregga per le braccia. Durante la messa il cuore s'innalza e il corpo si irrigidisce; lo scintillio del vino sacro mi abbaglia gli occhi e il pensiero è lubrificato da oli preziosi; ma in questo remoto luogo della mia basilica posso curvarmi sotto il peso della stanchezza terrestre. *Ecce homo!* Oh, non certo nella pompa delle encicliche e delle bolle il Signore intende la voce dei suoi preti; senza dubbio non ama la porpora, né i gioielli, né le immagini; ma avrà forse pietà di me che imperfettamente balbetto in questa cella angusta. Signore, sono molto vecchio, ed eccomi vestito di bianco davanti a te, e il mio nome è Innocenzo, e tu sai che non so niente. Perdonami il mio papato, perché è stato istituito e io lo subisco. Gli onori non sono stato io a volerli. Amo di più il tuo sole attraverso questa finestrella tonda che non filtrato dalle mie vetrate magnifiche. Lasciami gemere come un qualsiasi altro vecchio e rivolgere verso di te il viso pallido e vizzo che a fatica sollevo sopra i flutti, appena fuori del buio eterno. Gli anelli mi scivolano lungo le dita smagrite e sfuggono come i miei ultimi giorni.

Mio Dio! sono il tuo vicario quaggiù, e tendo verso di te una mano scavata, colma del puro vino della tua fede. Vi sono grandi delitti. Vi sono grandissimi delitti. Noi non possiamo assolverli. Vi sono grandi eresie. Vi sono grandissime eresie. Noi dobbiamo punirle senza pietà. Ma una grande angoscia mi stringe, Signore, mentre mi prostro qui, vestito di bianco, in questa cella disadorna, perché non so se delitti ed eresie siano reali soltanto nella sfera pomposa del mio pontificato, o anche in questo piccolo cerchio di luce dove un vecchio congiunge, semplicemente, le mani. Sono anche inquieto per il tuo sepolcro. Ancora lo avvolgono popoli infedeli. Non siamo riusciti a riconquistarlo. Nessuno ha guidato la tua croce verso la Terra Santa, e noi siamo caduti nel torpore. I cavalieri hanno deposto le armi, e i re non sanno più comandare. E io, Signore, mi accuso e mi percuoto il petto: sono troppo vecchio e troppo debole.

Ascolta ora, o Signore, il tremulo bisbiglio che sale da questa piccola cella della mia basilica, e dammi consiglio. Strane nuove hanno portato i miei servitori dai paesi di Fiandra e Germania sino alle città di Marsiglia e di Genova. Sètte mai conosciute stanno nascendo. Si sono viste dentro le città donne ignude che non profferivano parola. Quelle mute impudiche indicavano il cielo. Molti folli hanno annunciato sulle piazze la rovina. Tra eremiti e chierici vaganti nascono grandi vociferazioni. E non so quale sortilegio ha attirato fuori dalle case più di settemila bambini. In settemila portano la croce e il bastone del pellegrino. Non hanno da mangiare; non hanno armi; sono impotenti e ci fanno vergogna. Ignorano tutto della vera religione. I miei servitori li hanno interrogati. Rispondono che vanno a Gerusalemme per conquistare la Terra Santa. I miei servitori hanno detto loro che non sarebbero riusciti ad

attraversare il mare. Hanno risposto che il mare si aprirà e si asciugherà al loro passaggio. I buoni genitori, pii e saggi, si sforzano di trattenerli. Ma di notte i chiavistelli vengono infranti e le mura scavalcate. Molti sono i figli dei nobili e dei cortigiani. Cose simili destano grande pietà! Signore, tutti questi innocenti verranno abbandonati al naufragio e agli adoratori di Maometto. Vedo che il sultano di Baghdad già li ha adocchiati, dal suo palazzo. Temo che i marinai si impadroniscano dei loro corpi, per venderli.

Signore, permettetemi di parlarvi secondo le formule della religione. Questa crociata dei bambini non è un'opera santa. Non potrà restituire il Sepolcro ai cristiani. Accrescerà il numero di coloro che errano sul margine della fede autorizzata. È una frontiera che i nostri preti non possono difendere. Noi abbiamo l'obbligo di credere che il Maligno possieda queste povere creature. Corrono in gregge verso il precipizio come i porci sulla montagna. I bambini sono buona caccia per il Maligno, come voi sapete, Signore. Un tempo egli prese l'aspetto di uno sterminatore di ratti per trascinarsi dietro tutti i bambini della città di Hameln con la musica del suo piffero. Quegli sventurati annegarono nel fiume Weser: così raccontano alcuni; altri dicono che vennero imprigionati nel fianco di una montagna. Temete dunque che Satana faccia cadere tutti i nostri bambini tra le mani degli infedeli, e che siano suppliziati! Signore, voi sapete che non è buona cosa rinnovare la fede. Si era appena manifestata nel roveto ardente, e voi la faceste nascondere in un tabernacolo. E quando sfuggì dalle vostre labbra sul Golgotha, ordinaste che fosse chiusa nei cibori e negli ostensori. Questi piccoli profeti schianteranno l'edificio della vostra Chiesa. Noi dobbiamo impedirlo. È forse in disprezzo di quelli che si consacrarono a voi, che nel vostro servizio consumarono camici e stole, e per ottenere voi duramente repressero ogni tentazione, che voi accogliete coloro che non sanno quello che fanno? Dobbiamo lasciare che i bambini vengano a voi, ma lungo la strada della vostra fede. Signore, io parlo nello spirito delle vostre istituzioni. Questi bambini periranno. Non fate che vi sia sotto Innocenzo un'altra strage degli Innocenti.

Perdonami ora, mio Dio, per averti chiesto consiglio sotto la tiara. Il tremito della vecchiaia mi riprende. Osserva le mie povere mani. Sono un uomo molto vecchio. La mia fede non è più quella dei bambini. L'oro che copriva queste pareti è stato consumato dal tempo. Sono bianche. Il cerchio del tuo sole è bianco. Bianca è anche la mia veste, e il mio cuore inaridito è puro. Ho parlato secondo la tua regola. Vi sono delitti. Vi sono grandissimi delitti. Vi sono eresie. Vi sono grandissime eresie. La mia testa vacilla per debolezza: forse non bisogna né punire né assolvere. È il passato che ci fa esitare in ogni decisione. Non ho mai visto un miracolo. Illuminami. Di un miracolo si tratta? Che segno hai dato loro? I tempi sono forse venuti? Vorresti che un uomo vecchio come me fosse simile, nella sua bianchezza, a quei bambinelli candidi? Settemila! Anche se la loro fede è ignorante, come potrai punire l'ignoranza di settemila innocenti? Il mio nome è Innocenzo: Signore, sono innocente come loro. Non mi punire alla fine della vita. Lunghi anni mi hanno insegnato che questa turba di bambini non può riuscire. E tuttavia Signore, dimmi: è un miracolo? La mia cella resta quieta, come durante altre meditazioni. Non c'è bisogno di invocarti perché tu ti manifesti; ma io, dall'alto di questa mia enorme vecchiezza, dall'alto del mio papato,

ti supplico: istruiscimi perché non so. Signore, ti ho parlato dei tuoi piccoli innocenti. E io, Innocenzo, non so niente, niente.

Racconto dei tre bambini

Noi tre, Nicolas che non sa parlare, Alain e Denis, ci siamo messi in strada per andare verso Gerusalemme. Da molto tempo camminiamo. Voci bianche ci hanno chiamato nella notte. Chiamavano tutti i bambini. Erano simili alle voci degli uccelli morti durante l'inverno. All'inizio abbiamo visto molti poveri uccelli stesi sulla terra gelata, molti uccellini dalla gola rossa. Poi abbiamo visto i primi fiori e le prime foglie, e abbiamo intrecciato delle croci. Abbiamo cantato davanti ai villaggi, come eravamo soliti fare nel primo giorno dell'anno. E tutti i bambini correvano verso di noi. E siamo andati avanti come un esercito. C'erano uomini che ci maledivano perché non conoscevano il Signore. C'erano donne che ci trattenevano per il braccio e ci interrogavano, e coprivano di baci i nostri visi. E poi anime buone ci hanno portato scodelle di legno, latte tiepido e frutta. Tutti avevano compassione di noi. E infatti, non sanno dove andiamo e non hanno udito le voci.

La terra ha oscure foreste, e acque, e montagne, e sentieri pieni di rovi. E dove la terra finisce c'è il mare che presto attraverseremo. E dove il mare finisce c'è Gerusalemme. Non abbiamo né capi né guide. Ma tutte le strade ci sono amiche. Benché non sappia parlare, Nicolas cammina come noi, Alain e Denis, e tutte le terre sono uguali e ugualmente pericolose per i bambini. Le foreste oscure, e le acque, e le montagne, e le spine sono dovunque. Ma dovunque saranno anche le voci. C'è qui un bambino, che ha nome Eustace, ed è nato con gli occhi chiusi. Stende le braccia in avanti e sorride. Noi non vediamo più di lui. Lo conduce una bambina, e gli porta la croce. Si chiama Allys. Non parla e non piange mai; tiene gli occhi fissi sui piedi di Eustace per sorreggerlo quando inciampa. Li amiamo tutti e due. Eustace non potrà vedere la santa lampada del sepolcro. Ma Allys gli guiderà le mani e gli farà toccare le lastre della tomba.

Oh! come sono belle le cose della terra! Non ricordiamo niente perché niente abbiamo imparato. E tuttavia abbiamo visto vecchi alberi e rocce rosse. Ogni tanto attraversiamo lunghe tenebre. Qualche volta camminiamo sino a sera per praterie chiare. Abbiamo gridato il nome di Gesù negli orecchi di Nicolas: lo conosce bene, ormai! Ma non lo sa dire. Gode con noi per le cose che vediamo. Le sue labbra sanno aprirsi per la gioia e ci carezza le spalle. Così neanche loro sono infelici: Allys veglia su Eustace e noi, Alain e Denis, vegliamo su Nicolas.

Ci dicevano che avremmo incontrato nei boschi orchi e lupi mannari. Si tratta di menzogna. Nessuno ci ha voluto spaventare; nessuno ci ha fatto del male. I solitari e i malati vengono a guardarci, e le vecchie accendono lumi per noi nelle capanne. Per noi suonano le campane delle chiese. I contadini alzano gli occhi dal solco e ci spiano. Anche le bestie ci guardano senza fuggire. E da quando camminiamo, il sole è diventato più caldo e non cogliamo più gli stessi fiori. Ma tutti gli steli possono essere intrecciati in identiche forme, e le croci sono sempre fresche. Così la nostra speranza è grande, e presto vedremo l'azzurro del mare. E alla fine del mare azzurro è

Gerusalemme. Il Signore lascerà che tutti i bambini vadano alla sua tomba. E le voci bianche saranno voci di gioia nella notte.

Racconto di François Longuejoue, scrivano

Oggi, giorno quindicesimo del mese di settembre, l'anno dopo l'incarnazione di Nostro Signore mille e duecentododici, sono convenuti presso il mio padrone, messer Hugues Ferré, molti bambini che chiedono di attraversare il mare per andare a vedere il Santo Sepolcro. E, non avendo il detto Ferré sufficienti navi mercantili nel porto di Marsiglia, mi ha incaricato di fare istanza presso messere Guillaume Porc, che ne completi il numero. I signori Hugues Ferré e Guillaume Porc invieranno le navi in Terra Santa per amore di Nostro Signore G. C. Presentemente sono sparsi intorno alla città di Marsiglia più di settemila bambini, di cui alcuni parlano idiomi barbari. Gli scabini, temendo giustamente la carestia, si sono riuniti nel municipio e, dopo deliberazione, hanno fatto venire i suddetti signori per esortarli e supplicarli di apprestare le navi con somma diligenza. Presentemente il mare non è molto favorevole a causa degli equinozi, ma c'è da considerare che una simile affluenza potrebbe portar nocumento alla nostra buona città, tanto più che questi bambini sono affamati per il lungo cammino e non sanno quello che fanno. Io ho fatto gridare il bando di imbarco per i marinai e ho equipaggiato le navi. All'ora dei vespri potremo metterle in acqua. La folla dei bambini non è in città ma sulla spiaggia. Raccolgono conchiglie come segni del viaggio; si dice anche che siano meravigliati delle stelle di mare e le credano cadute dal cielo per indicare la via del Signore. Su questo avvenimento straordinario ecco quanto ho da dire: in primo luogo, è desiderabile che i signori Hugues Ferré e Guillaume Porc conducano prontamente fuori della nostra città questa turbolenza forestiera; in secondo luogo, l'inverno è stato molto duro, e la terra è assai povera quest'anno, cosa che i signori mercanti sanno bene; in terzo luogo, la Chiesa non è stata informata delle intenzioni di questa orda che viene dal Nord, e non si immischierà nella follia di un esercito puerile (*turba infantium*). E qui conviene lodare messer Hugues Ferré e messer Guillaume Porc, tanto per l'amore che hanno dimostrato di portare alla nostra buona città quanto per la sottomissione a Nostro Signore, avendo essi riunito e messo in mare le loro navi in tempo di equinozio e con gran pericolo di un attacco da parte degli infedeli, che infestano il nostro mare sulle loro feluche di Algeri e di Bougie.

Racconto del Kalandar

Gloria a Dio! Lodato sia il Profeta che mi ha permesso di essere povero e di vagare di città in città invocando il Signore! Tre volte benedetti i santi compagni di Mohammed che istituirono l'ordine divino al quale appartengo! Veramente io sono simile a Lui, che fu cacciato a colpi di pietre fuori dalla città infame che non voglio nominare, e si rifugiò in una vigna dove uno schiavo cristiano fu preso da pietà, e gli offrì uva, e venne toccato dalla parola della fede al declino del giorno. Dio è grande! Ho attraversato le città di Mossul, e di Baghdad, e di Bassora, e ho conosciuto Sala-ed-Din (Dio abbia la sua anima) e il sultano suo fratello Seif-ed-Din, e ho contemplato Colui che comanda ai Credenti. Vivo molto bene con il poco riso che mendico e con l'acqua che versano nella mia zucca. Mantengo puro il mio corpo. Ma la purezza maggiore è dell'anima. Sta scritto che il Profeta, prima della sua missione, cadde in terra profondamente addormentato. E due uomini bianchi scesero a destra e a sinistra del suo corpo, e si fermarono là. E l'uomo bianco a sinistra gli aprì il petto con un coltello d'oro, e ne estrasse il cuore, e ne spremé il sangue nero. E l'uomo bianco a destra gli aprì il ventre con un coltello d'oro, e ne estrasse le viscere, che purificò. E rimisero le interiora donde venivano, e il Profeta fu puro e poté annunciare la fede. È questa una purezza sovrumana, che si confà soprattutto a esseri angelici. E tuttavia, anche i bambini sono puri. Tale purezza desiderò generare l'indovina quando vide uno splendore intorno alla testa del padre di Mohammed, e tentò di unirsi a lui. Ma il padre del Profeta si unì a sua moglie Amina, e lo splendore sparì dalla sua fronte, e così l'indovina seppe che Amina aveva concepito un essere puro. Gloria a Dio, che purifica! Qui, sotto il portico del bazar, posso riposare, e saluterò i passanti. Ricchi mercanti di stoffe e di gioielli stanno qui accoccolati. Ecco un caffettano che varrà mille monete d'oro. Io non ho bisogno di denaro e sono libero come un cane. Gloria a Dio! Ora che sono all'ombra, mi torna in mente il filo del mio discorso. In primo luogo parlo di Dio, al di fuori del quale non c'è altro Dio, e del nostro Santo Profeta, che rivelò la fede, e che è all'origine di ogni pensiero, sia che esca dalla bocca o che sia stato tracciato con l'aiuto del calamo. In secondo luogo considero la purezza che Dio ha conferito ai santi e agli angeli. In terzo luogo rifletto sulla purezza dei fanciulli. Infatti ho appena visto un gran numero di fanciulli cristiani acquistati da Colui che comanda ai Credenti. Li ho visti sulla grande strada. Avanzavano come un gregge di pecore. Si dice che vengano dal paese d'Egitto, e che le navi dei Franchi li abbiano sbarcati là. Satana li possedeva; tentavano di attraversare il mare per raggiungere Gerusalemme. Gloria a Dio! Una simile crudeltà non è stata permessa. Questi poveri bambini sarebbero morti per strada, non avendo né aiuti né viveri. Sono completamente innocenti. Vedendoli mi sono gettato a terra, e ho battuto la fronte lodando il Signore a voce alta. Descriverò ora l'aspetto di questi bambini. Erano vestiti di bianco, e portavano croci cucite sugli abiti. Sembravano ignorare il luogo in cui si trovavano, e non mostravano afflizione. Gli occhi li

tengono sempre fissi in avanti. Uno ne ho notato, che era cieco, e una ragazzina lo teneva per mano. Molti hanno capelli rossi e occhi verdi. Sono Franchi e appartengono all'imperatore di Roma. Adorano falsamente il profeta Gesù. L'errore di questi Franchi è manifesto. In primo luogo è provato dai libri e dai miracoli che non c'è altra parola fuori di quella di Mohammed. In secondo luogo Dio ci permette quotidianamente di glorificarlo e di vivere mendicando, e ordina ai suoi fedeli di proteggere il nostro ordine. Infine ha negato la chiaroveggenza a quei bambini che, tentati da Iblis, sono partiti da un paese lontano; non si è manifestato per illuminarli. Se non fossero caduti nelle mani dei Credenti, sarebbero stati catturati dagli Adoratori del Fuoco e incatenati in profonde caverne. E quei maledetti li avrebbero offerti in sacrificio al loro idolo odioso e famelico. Lodato sia Nostro Signore che fa bene tutto quello che fa e protegge anche chi non ha fede in lui. Dio è grande! Andrò ora a chiedere la mia parte di riso nel negozio di quest'orefice e a proclamare il mio disprezzo delle ricchezze. A Dio piacendo, tutti quei bambini saranno salvati dalla fede.

Racconto della piccola Allys

Non posso più camminare, perché siamo in una terra ardente, dove ci hanno condotto due uomini malvagi di Marsiglia. E prima siamo stati squassati dal mare in un giorno nero, in mezzo a fuochi celesti. Ma il mio piccolo Eustace non aveva paura perché non vedeva niente, e io gli tenevo le mani. Lo amo molto, e sono venuta qui per causa sua. Perché io non so dove andiamo. Ed è molto tempo che siamo partiti. Gli altri parlavano della città di Gerusalemme, che è dove finisce il mare, e dicevano che là ci aspettava Nostro Signore. Eustace conosceva bene Nostro Signore Gesù, ma non sapeva cosa fossero né Gerusalemme, né una città, né il mare. È fuggito per obbedire a voci che udiva tutte le notti. Sapeva che era notte a causa del silenzio; altrimenti non distingue la notte dal giorno. E mi interrogava su quelle voci, ma io non potevo dirgli niente. Io non so niente, e non ho altro pensiero che Eustace. Camminavamo insieme a Nicolas, a Alain e a Denis, ma sono saliti su un'altra nave, e tutte le navi erano sparite quando è tornato il sole. Ahimè! che ne sarà stato di loro? Li ritroveremo quando arriveremo vicino a Nostro Signore. Il cammino è ancora lungo. Dicono che un grande re ci abbia fatto venire qui, e che abbia in suo potere la città di Gerusalemme. In questo paese tutto è bianco, le case e gli abiti, e il viso delle donne è coperto da un velo. Il piccolo Eustace non può vedere tanta bianchezza, ma io gliene parlo, e lui ne gode. Perché dice che è il segno della fine. Il Signore Gesù è bianco. La piccola Allys è molto stanca, ma tiene Eustace per la mano perché non cada, e non ha tempo di pensare alla fatica. Stasera riposeremo, e Allys dormirà, come sempre, vicino a Eustace, e se le voci non ci hanno abbandonato cercherà di udirle nella notte chiara. E terrà Eustace per mano sino alla fine bianca del grande viaggio, perché a lei toccherà mostrare a Eustace il Signore. E certamente il Signore avrà pietà della pazienza di Eustace e gli permetterà di vederlo. E allora, forse, Eustace vedrà anche la piccola Allys.

Racconto di Papa Innocenzo IX

Eccolo, il mare divoratore, che pare innocente e azzurro. Ha dolci increspature ed è orlato di bianco, come una veste divina. È un cielo liquido e i suoi astri sono vivi. Medito su di lui, da questo trono di rocce dove mi sono fatto trasportare, fuori della mia lettiga. In verità questo mare è il cuore delle terre cristiane. Accoglie l'acqua sacra con cui il Precursore lavò il peccato. Sul suo orlo si chinarono tutti i visi dei santi, e il mare ha dondolato le loro immagini trasparenti. O unto da Dio, misterioso mare consacrato, senza flusso né riflusso, ipnosi azzurra, incastonato nell'anello delle terre come un gioiello fluido, i miei occhi ti interrogano. Mediterraneo, rendimi i miei bambini! Perché li prendesti?

Io non li ho conosciuti. La mia vecchiaia non seppe il refrigerio dei loro fiati freschi. Non vennero a supplicarmi con labbra dischiuse. Soli, simili a piccoli vagabondi, colmi di una fede furiosa e cieca, si lanciarono verso la terra promessa e furono annientati. Dalla Germania e dalle Fiandre, dalla Francia e dalla Savoia e dalla Lombardia, giunsero alle tue onde perfide, o mare santo, che mormori indistinte parole d'adorazione. Andarono sino alla città di Marsiglia; andarono sino alla città di Genova. E tu li portasti in nave sul tuo largo dorso e su creste di schiuma; poi ti sei rivoltato, e hai allungato su di loro le braccia glauche, e li hai stretti a te. Altri li hai traditi, trascinandoli presso gli infedeli; e ora gemono nei palazzi d'Oriente, prigionieri degli adoratori di Maometto.

Un orgoglioso re d'Asia ti fece una volta percuotere con le verghe e caricare di catene. O mare Mediterraneo, chi potrà perdonarti? La tua è una triste colpa. Accuso te, te soltanto, ingannevolmente limpido e chiaro, cattivo miraggio del cielo. Ti chiamo davanti al tribunale dell'Altissimo, al quale rispondono tutte le cose create. Mare consacrato, cosa hai fatto dei nostri bambini? Alza verso di Lui il volto ceruleo; tendi a Lui le dita che tremano di spruzzi; agitati nel tuo innumerabile riso porporino; fai parlare la risacca e rendiGli conto.

Sei muto con tutte le tue bocche bianche che vengono a morire ai miei piedi sulla spiaggia; non dici niente. C'è nel mio palazzo di Roma un'antica cella disadorna, che il tempo ha reso candida come un'alba. Il pontefice Innocenzo aveva l'abitudine di ritirarvisi. Dicono che abbia meditato a lungo sui fanciulli e sulla loro fede, e che abbia chiesto un segno al Signore. Qui, da questo trono di rocce, in mezzo alla libera aria, dichiaro che anche papa Innocenzo aveva una fede da bambino, e che invano squassò la sua canizie. Sono molto più vecchio di Innocenzo; sono più vecchio di tutti i vicari che il Signore ha posto quaggiù, e ora soltanto comincio a capire. Dio non si manifesta. Si manifestò a suo figlio nell'Orto degli Olivi? Non l'abbandonò forse all'angoscia suprema? Che puerile follia invocare il suo aiuto! Ogni male e ogni prova hanno in noi la loro sede. Nell'opera impastata dalle sue mani Dio ha perfetta fiducia. A questa fiducia hai mancato. Mare divino, che il mio linguaggio non ti meravigli. Tutte le cose sono uguali al cospetto del Signore. Davanti all'infinito la

superba ragione degli uomini non vale più del piccolo occhio iridato di uno dei tuoi animali. Dio accorda la stessa importanza al granello di sabbia e all'imperatore. L'oro matura nella miniera impeccabilmente, come il monaco medita nel monastero. Le parti del mondo sono tutte colpevoli in uguale maniera, quando non seguono la via della bontà; perché tutte procedono da Lui. Ai suoi occhi non vi sono né pietre, né piante, né animali, né uomini, ma cose create. Vedo tutte queste creste schiumanti che balzano sopra le tue onde, e che si confondono nella tua acqua; per un istante solo scaturiscono sotto il sole, e tuttavia possono essere dannate o elette. L'estrema vecchiaia ammaestra l'orgoglio e illumina la religione. Ho un'uguale compassione per questa conchiglia di madreperla e per me.

Ecco perché ti accuso, mare divoratore, che hai inghiottito i miei bambini. Ricordati il re asiatico dal quale fosti punito. Ma quel re non aveva cento anni. Il cumulo del tempo era lieve sulle sue spalle. Non poteva capire le cose dell'universo. Io non ti punirò. Le mie lagnanze e il tuo sussurro andrebbero a morire insieme ai piedi dell'Altissimo, come il mormorio dei tuoi atomi d'acqua viene a morire ai miei piedi. O mare Mediterraneo! io ti perdono e ti assolvo. Ti do la santissima assoluzione. Va' e non peccare più. Come te, sono colpevole di peccati che non conosco. Tu ti confessi continuamente sulla spiaggia con le tue mille labbra umide e io mi confesso a te, grande mare sacro, con le mie labbra vizze. Confessiamoci l'un l'altro. Assolvimi e ti assolvo. Torniamo all'ignoranza e al candore. Così sia.

Cosa fare qui in terra? Si dovrà costruire un monumento espiatorio, un monumento alla fede che non sa. Le età che verranno dovranno conoscere la nostra pietà, e non disperare. Dio condusse a sé i bambini crociati attraverso il santo peccato del mare; degli innocenti furono massacrati; i loro corpi avranno un asilo. Sette navi naufragarono presso lo scoglio dell'Eremita; edificherò in quest'isola una chiesa dei Nuovi Innocenti e vi istituirò dodici prebendari. E tu mi restituirai i corpi dei miei bambini, mare innocente e consacrato; li porterai verso le spiagge dell'isola; e i prebendari li deporranno nelle cripte del tempio; e vi accenderanno sopra eterne lampade dove bruceranno i sacri oli, e mostreranno ai pii viandanti quei piccoli ossami bianchi distesi nella notte.

Appendice

I due testi che seguono sono tratti rispettivamente da *A History of the Crusades* di Steven Runciman (trad. it. *Storia delle crociate*, Einaudi, Torino 1993, vol. II, pp. 806-810) e da *La Chrétienté et l'idée de Croisade* di Paul Alphandéry e Alphonse Dupront, Albin Michel, Paris 1959.

I.
Steven Runciman

Un giorno di maggio 1212 apparve a Saint-Denis, dove re Filippo di Francia teneva la sua corte, un pastorello di circa dodici anni, di nome Stefano, che veniva dalla piccola città di Cloyes nell'Orleanese. Recava con sé una lettera per il re che, a quanto diceva, gli era stata consegnata da Cristo in persona, il quale gli era apparso mentre stava conducendo al pascolo le sue pecore e gli aveva ordinato di andare a predicare la crociata. Re Filippo non si lasciò impressionare dal fanciullo e gli disse di tornare a casa, ma Stefano, il cui entusiasmo era stato acceso dal misterioso visitatore, vedeva ormai se stesso come un capo ispirato che sarebbe riuscito dove gli adulti avevano fallito. Negli ultimi quindici anni diversi predicatori avevano percorso le campagne esortando a una crociata contro i musulmani d'Oriente o di Spagna oppure contro gli eretici della Linguadoca. Era facile per un ragazzo isterico venir contagiato dall'idea di poter diventare a sua volta un predicatore, emulo di Pietro l'Eremita, le cui gesta avevano raggiunto, durante il secolo precedente, una grandezza leggendaria. Senza scoraggiarsi per l'indifferenza del re, Stefano cominciò a predicare proprio all'entrata dell'abbazia di Saint-Denis e ad annunciare che avrebbe capeggiato una banda di fanciulli per riscattare la cristianità. I mari si sarebbero prosciugati davanti a loro ed essi sarebbero passati in tutta sicurezza, come Mosè attraverso il Mar Rosso, fino alla Terra Santa. Aveva il dono di un'eloquenza straordinaria; le persone adulte ne erano colpite ed i ragazzi accorrevano in folla alla sua chiamata. Dopo il primo successo cominciò a viaggiare per tutta la Francia convocando i fanciulli, e molti dei suoi convertiti continuarono il lavoro per lui. Dovevano ritrovarsi tutti a Vendôme circa un mese più tardi per partire verso l'Oriente.

Verso la fine di giugno i fanciulli si raggrupparono a Vendôme. Con immenso stupore i contemporanei parlarono di trentamila bambini, nessuno maggiore di dodici anni. Ce n'erano certamente parecchie migliaia, giunti da tutte le parti del paese: alcuni erano semplici contadini, i cui genitori, in molti casi, li avevano lasciati partire volentieri per la grande missione, ma vi erano pure dei ragazzi di famiglie nobili, fuggiti di casa per raggiungere Stefano e il suo seguito di "piccoli profeti", come li chiamavano i cronisti. C'erano anche delle fanciulle tra loro, pochi giovani preti e pochi pellegrini più anziani, alcuni spinti dalla devozione, altri forse dalla compassione, ed altri certamente dal desiderio di ottenere una parte dei doni che piovevano su tutti loro. Le bande cominciarono a radunarsi nella città, ciascuna con un capo che portava una copia dell'orifiamma che Stefano aveva preso come insegna della crociata. La città non poteva contenerli tutti ed essi si accamparono fuori, nei campi.

Dopo aver ricevuto la benedizione di preti amici e aver respinto gli ultimi addolorati genitori, la spedizione partì verso il Sud. Quasi tutti andavano a piedi, ma

Stefano, come conveniva a un capo, insistette per avere per sé un carro decorato gaiamente, con un baldacchino a proteggerlo dal sole. Al suo fianco cavalcarono ragazzi di nobile nascita, abbastanza ricchi da possedere un cavallo. Nessuno si risentì per il fatto che l'ispirato profeta viaggiasse comodamente, anzi lo si trattava come un santo e si raccoglievano ciocche dei suoi capelli e pezzi dei suoi vestiti come preziose reliquie. Essi presero la strada per Tours e Lione, dirigendosi verso Marsiglia. Fu un viaggio penoso: l'estate era eccezionalmente calda; per il cibo dovevano fare affidamento sulla carità, ma la siccità aveva lasciato nel paese poco da spartire, e l'acqua era scarsa. Molti bambini morirono lungo la strada, altri si allontanarono e cercarono di raggiungere le loro case alla spicciolata. Ma alla fine la piccola crociata giunse a Marsiglia.

Gli abitanti della città accolsero gentilmente i bambini. Molti furono alloggiati nelle case, altri si accamparono per le strade. La mattina seguente tutta la spedizione si precipitò al porto per vedere il mare aprirsi davanti a loro, ma quando il miracolo non avvenne ci fu amaro disappunto: alcuni bambini si rivoltarono contro Stefano gridando che li aveva traditi e cominciarono a tornare sui loro passi, ma la maggioranza rimase in riva al mare, aspettando ogni mattina che Dio si impietosisse. Pochi giorni più tardi, due mercanti di Marsiglia che, secondo la tradizione, si chiamavano Ugo il Ferro e Guglielmo il Porco, si offrirono di porre alcune navi a loro disposizione e di trasportarli gratuitamente, per la gloria di Dio, in Palestina. Stefano accettò con premura la gentile offerta. Sette vascelli furono affittati dai mercanti e i bambini salirono a bordo e si spinsero in alto mare. Passarono diciotto anni prima che se ne avesse qualche notizia.

Nel frattempo i racconti della predicazione di Stefano erano giunti in Renania. I bambini della Germania non dovevano essere da meno dei coetanei francesi. Poche settimane dopo la partenza di Stefano per la sua missione, un ragazzo chiamato Nicola, proveniente da un villaggio renano, cominciò a predicare le stesse cose davanti al santuario dei Tre Re a Colonia. Al pari di Stefano, egli dichiarava che i bambini potevano far meglio degli adulti e che il mare si sarebbe aperto per offrir loro un passaggio. Ma, mentre i bambini francesi volevano conquistare la Terra Santa con la forza, i tedeschi dovevano condurre a termine la loro missione con la conversione degli infedeli. Nicola aveva, come Pietro, una facondia naturale e fu capace di trovare eloquenti discepoli che continuarono la sua predicazione per ogni dove in Renania. In poche settimane un esercito di bambini si era raccolto a Colonia pronto a partire per l'Italia e il mare. Sembra che i tedeschi fossero, in media, un po' maggiori di età dei francesi e che fra di loro vi fossero più fanciulle. C'era anche un più numeroso contingente di ragazzi di famiglie nobili e un certo numero di vagabondi di cattiva reputazione e di prostitute.

La spedizione si divise in due gruppi: il primo, che secondo i cronisti raggiungeva le ventimila persone, era guidato da Nicola stesso. Risalirono il Reno verso Basilea e percorrendo la Svizzera occidentale oltrepassarono Ginevra per attraversare le Alpi al colle del Moncenisio. Era un viaggio duro per i bambini e le loro perdite furono rilevanti. Meno di un terzo della compagnia che aveva lasciato Colonia giunse alla fine di agosto davanti alle mura di Genova e chiese di essere ospitata per la notte in città. Dapprima le autorità genovesi furono pronte ad accogliere i pellegrini, ma poi

ripensandoci sospettarono un complotto tedesco. Avrebbero permesso loro di fermarsi soltanto per una notte; tuttavia chiunque desiderava stabilirsi definitivamente a Genova era invitato a farlo. I bambini, che aspettavano di vedere il mare aprirsi davanti a loro il mattino dopo, furono contenti. Ma il mattino seguente il mare si dimostrò altrettanto insensibile alle loro preghiere come lo era stato a Marsiglia per i francesi. Numerosi bambini, delusi, accettarono subito l'offerta delle autorità della città e diventarono cittadini genovesi dimenticando il loro pellegrinaggio. Parecchie grandi famiglie di Genova pretesero più tardi di essere discendenti da questa immigrazione straniera. Però Nicola e la maggioranza proseguirono: il mare si sarebbe aperto per loro da qualche altra parte. Pochi giorni dopo giunsero a Pisa, dove due navi dirette in Palestina accettarono di prendere a bordo parecchi bambini, che si imbarcarono e forse raggiunsero la Terra Santa; ma non si sa nulla della loro sorte. Nicola, tuttavia, aspettava ancora un miracolo e si trascinò con i suoi fedeli seguaci fino a Roma dove papa Innocenzo li ricevette. Egli fu commosso dalla loro devozione, ma confuso per la loro follia. Con gentile fermezza disse loro che ora dovevano tornare a casa; quando fossero cresciuti avrebbero potuto adempiere i loro voti e andare a combattere per la croce.

Si sa poco del viaggio di ritorno. Molti di loro, specialmente le bambine, non poterono affrontare di nuovo le difficoltà del lungo cammino e rimasero indietro in qualche città o villaggio italiano. Soltanto pochi sbandati ritornarono la primavera seguente in Renania. Probabilmente Nicola non era con loro, ma i genitori che avevano perduto i propri figliuoli insistettero, furibondi, per ottenere l'arresto di suo padre che, sembra, aveva incoraggiato il ragazzo per vanagloria. Egli fu preso e impiccato.

Il secondo gruppo di pellegrini tedeschi non fu più fortunato. Aveva viaggiato verso l'Italia attraverso la Svizzera centrale e il San Gottardo, e dopo grandi sofferenze era giunto al mare ad Ancona. Poiché il mare non si aprì per loro, si diressero lentamente lungo la costa orientale fino a Brindisi. Qui alcuni pochi trovarono passaggio su navi in partenza per la Palestina, ma gli altri tornarono sui loro passi e cominciarono a ripercorrere adagio adagio la via del ritorno. Soltanto un piccolissimo numero giunse finalmente a casa.

Malgrado le loro sofferenze furono forse più fortunati dei francesi. Nel 1230 arrivò in Francia dall'Oriente un prete che raccontava una curiosa storia. Era stato, egli disse, uno dei giovani preti che avevano accompagnato Stefano a Marsiglia e si era imbarcato con loro sulle navi procurate dai mercanti. Dopo pochi giorni di viaggio si erano imbattuti in una tempesta e due delle navi erano naufragate sull'isola di San Pietro, al largo dell'estremità sudoccidentale della Sardegna, e tutti i passeggeri erano annegati. Le cinque navi che avevano resistito alla burrasca si trovarono subito dopo circondate da una flotta saracena dell'Africa; e i passeggeri vennero a sapere che erano stati portati lì in seguito a un accordo, per essere venduti come schiavi. Furono tutti condotti a Bougie, sulla costa algerina: molti di loro furono comprati all'arrivo e vi trascorsero il resto della loro vita in schiavitù. Altri, fra cui il giovane prete, furono spediti in Egitto dove gli schiavi franchi erano venduti a un prezzo migliore. Quando arrivarono ad Alessandria, la maggior parte venne comprata dal governatore per lavorare nelle sue proprietà: secondo il prete circa settecento di loro vi si trovavano

ancora in vita. Un piccolo gruppo fu portato al mercato di schiavi di Baghdad dove diciotto subirono il martirio per aver rifiutato di accettare l'islamismo. Più fortunati furono i giovani preti e i pochi altri che sapevano leggere e scrivere. Il sovrano dell'Egitto, al-Kamil figlio di al-Adil, si interessava di lingue e letterature occidentali: egli li comprò e li tenne con sé come interpreti, maestri e segretari, e non cercò mai di convertirli alla propria fede. Essi vissero al Cairo in una confortevole schiavitù e alla fine solo questo prete fu rilasciato con il permesso di tornare in Francia. Ai genitori dei suoi compagni che lo interrogavano raccontò tutto quello che sapeva, poi sparì nell'oscurità. Un racconto posteriore identificava i due malvagi mercanti di Marsiglia con due commercianti che erano stati impiccati pochi anni dopo per aver tentato di rapire l'imperatore Federico per conto dei saraceni; cosicché alla fine essi avrebbero pagato il fio dei loro delitti.

II.
Alphandéry e Dupront

Come hanno reagito i contemporanei a queste audacie insensate? Tutti notano, con parole stupite, il prodigio, e l'unicità dell'avvenimento, che spesso equivale per loro al prodigio: «Questa cosa mai udita nel corso dei secoli...». Il prodigio è avvertito da tutti: tutti se ne meravigliano. Ma questa meraviglia è raramente ammirazione o simpatia. Il prodigio non è il miracolo. Solo Alberico delle Tre Fontane parlerà di «spedizione avvenuta assai miracolosamente». Il piano sul quale il prodigio si manifesta non sembra umano. Molto raro l'atteggiamento di un Richero di Sénones, che si impietosisce sul disastro ed evoca il lamento di Geremia: «I bambini hanno chiesto del pane e nessuno ne ha dato loro» (*Lamentazioni* 4, 4), e il ricordo dei santi Innocenti. In generale l'opinione è sprezzante: grossolanità, sconvenienza, stupidità sono parole che ricorrono in molti giudizi; si rimprovera all'impresa di aver parodiato la crociata.

Quando si tratta di spiegare l'avvenimento, pochi cronisti hanno la saggezza di astenersi. La maggior parte non ha dubbi: si tratta di una macchinazione di Satana. Facile la prova, per questi logici dell'evidenza; il fallimento del tentativo e il disastro dei ritorni manifestano l'assenza di Dio, dunque l'astuzia del Maligno.

A cause più precise non si accenna. Ruggero Bacone parla dell'influenza magica di un *homo malignus*, e non spiega di più – influenzato forse dall'esempio del Maestro d'Ungheria, il capo dei pastorelli del 1251, che egli avvicina, d'altronde con molta penetrazione storica, ai bambini del 1212. Solo l'annalista della cronaca di san Medardo di Soissons, che scrive cinquanta o sessanta anni dopo gli avvenimenti, coglie, non tanto una spiegazione, quanto una corrispondenza, che riconduce il miracolo a un ordine. «Alcuni affermano» scrive «che prima di queste strane partenze di bambini, di dieci in dieci anni, pesci, rane, farfalle e uccelli erano partiti allo stesso modo, ognuno secondo l'ordine e la stagione della sua specie». Le partenze maravigliose rientrano dunque in un ritmo di vita cosmica. Raramente, nell'analisi dell'idea di crociata, l'avvenimento ha svelato meglio il suo significato.

Per quasi tutte le crociate, ma per la prima e la seconda soprattutto, i cronisti hanno cercato, nel loro bisogno di capire, analogie attinte al regno animale, o almeno corrispondenze. Ekkehard registra migrazioni di farfalle per l'anno 1201 e migrazioni di una certa specie di mosche per il 1091. Queste considerazioni possono essere prefigurazioni: gli *Annales Brixienses* che, all'anno 1147, registrano abbondanza di bruchi e gran numero di persone che vanno oltremare, stabiliscono già un legame. Ma il cronista di san Medardo supera queste notazioni frettolose: sembra avere coscienza più chiara di un ordine. Ordine senza dubbio fatto di reminiscenze folcloristiche, ma in cui c'è la volontà di inquadrare le partenze miracolose fra i prodigi della natura. Qui si parla di una pesca miracolosa; altrove (testimoni alcuni vecchi degni di fede) di una straordinaria riunione di cani, convenuti da tutta la Francia e che, divisi in due

campi, si battono sino a quasi totale distruzione. Gli animali sembrano essere mossi dalle stesse forze che muovono gli uomini.

Un senso viene cercato in questi sincronismi. Ne sia prova il valore nuovo della parola *praefiguratio*, che i cronisti usano talvolta per legare gli avvenimenti tra loro. La *praefiguratio*, così come era stata trasmessa dalla tradizione di sant'Agostino o di san Gerolamo, nasceva dalla interpretazione della Scrittura: sottomessi a questo lavoro di ermeneutica minuziosa erano i fatti e le parole contenuti nei libri santi. Allegorica, analogica, profetica, la *veritas praenunciata*, la *promissio*, era sempre simbolicamente dedotta dal testo. Altro è il caso dei nostri cronisti. La *praefiguratio* diventa per loro la prefigurazione realistica del fatto, il fatto storico annunciato, non *per figuram*, ma attraverso un altro fatto specificamente storico: come se, nella conoscenza del passato, il rapporto non fosse più soltanto fra il testo della rivelazione e la storia umana. Operazione intellettuale nuova per gli uomini del Medioevo, tanto che ci si potrebbe chiedere se non si tratti di un tentativo di spiegazione razionale, di un rapporto tra due fatti colti da un pensiero e da un occhio "primitivi". Emergono immagini che sembrano colpire profondamente l'incosciente collettivo degli uomini del Medioevo: quella degli sciami di insetti in particolare. Voli di mosche e di api portano il sapere profetico a certi ispirati, come il boscaiolo di Bourges, di cui parla Gregorio di Tours, o quel Leutardo originario della Champagne, di cui parla Rodolfo il Glabro: sono un'ispirazione vivente. In altri casi le apparizioni di sciami di insetti annunciano avvenimenti, se non sempre funesti, almeno violenti, e che sono destinati a turbare uno stato di cose. Quel che accade agli animali è insieme l'annuncio e la spiegazione di quel che accadrà fra gli uomini. Se ogni mantica analizzata si riduce a magia simpatica, il pensiero del "primitivo" coglie la pienezza del fenomeno e ne spiega la straordinarietà. Un'ultima conferma si trova nel fatto che queste migrazioni non appaiono come elemento edificante in nessuna raccolta di *exempla*, né in Giacomo da Vitry, né in Stefano di Bourbon, né in Tommaso di Cantimpré, che abbondano tuttavia in racconti pii e in episodi edificanti presi dalle leggende della crociata. La coscienza dei fatti non è in alcun modo alterata da un fine morale.

Non tanto ci si sforza di dare al presagio valore di segno quanto di restituirgli la sua reale storicità, e di farne dunque una realtà conoscitiva che corrisponde alle dimensioni possibili di un ordine.

Il testo del cronista di san Medardo di Soissons non solo porta il segno di uno sviluppo della conoscenza forse essenziale per il Medioevo, ma ha valore anche per la storia propriamente religiosa delle crociate. Spogliata di ogni riferimento biblico, la prefigurazione può essere direttamente osservata. E in primo luogo si coglie una somiglianza certa: le partenze di bambini avvengono come, di dieci in dieci anni, le migrazioni degli animali. Il rapporto non è soltanto logico: si sente nel fondo qualcosa di comune. Sorgono così naturalmente le espressioni che, nel XII secolo, servono a indicare le folle dei primi crociati. *Gens christianorum*, *occidentales populi*, e anche, qualche volta, *genus humanum* o *pene totum genus humanum*: che cosa c'è in queste formule generali, vaghe all'apparenza e che possono fare esitare lo storico? Non è impossibile che l'idea di razza, o anche di specie in cammino, che se ne va, secondo l'espressione di Orderico Vitale, *de regno in regnum*, si sia materializzata, per gli uomini del Medioevo, soprattutto per gli annalisti, le cui

astrazioni hanno sempre bisogno di una realtà, attraverso l'immagine vicina delle migrazioni animali. Il carattere straordinario della crociata si svela attraverso questo bisogno dell'immagine animale, la sola adatta a esprimere il muoversi improvviso di masse viventi. Vi sono cambiamenti di parole, negli annalisti, che non possono essere casuali: dall'individuale *iter* o *peregrinatio* si passa a termini collettivi, e che possono essere anche astratti, come *transmigratio*, *migratio*, *motio*, *commotio*. Queste ultime parole sono immagini di collettività, di movimenti collettivi di animali o meteore o nuvole o uomini. Per tradurre le forze nuove il vocabolario si rifà, con istinto infallibile, alle grandi immagini di massa in movimento nelle realtà primitive della natura. Il paragone, già elaborato da Gerhoh di Reichersberg, che esprime il *motus* della seconda crociata attraverso quello del gran vento che soffia in quel tempo sull'Europa, è verità e insieme poesia, nel modo più semplice.

D'altronde, a partire dalla terza crociata, un simile sentimento, nutrito dalle immagini di ciò che è elementare e vitale, tenderà a cancellarsi, quasi un segno dello sparpagliamento delle forze. Il ritmo osservato dall'annalista di san Medardo o da quelli di cui egli riferisce l'opinione – *de decennio in decennium* – non è meno ricco di senso. Esso corrisponde al carattere rituale che la crociata sempre più assume nel corso dell'XI e XII secolo. Sin dall'inizio del XII secolo Ekkehard d'Aura parla di *novus ritus* a proposito delle benedizioni di bastoni, armi e bagagli dei pellegrini. Nel corso del XII secolo tutta la crociata sembra trasformarsi in *novus ritus* per opera dei concili, che decretano la crociata permanente sino a farne un rito penitenziale, e per la volontà continua dei papi, da Alessandro III a Urbano III, che mantengono aperto l'*iter hierosolymitanum*. Dopo la presa di Gerusalemme la crociata, diventata pellegrinaggio collettivo ai Luoghi Santi, si fa regolare. Nel 1234 i marsigliesi sono in trattative per il trasporto annuale di seimila pellegrini. A *motio*, a *migratio* succede, per indicare il viaggio oltremare, il termine di *passagium*, che sembra implicare un'idea di iterazione. Ritmo rituale o crociata – migrazione ritualizzata da un oscuro lavoro della logica primitiva, scoperta o vissuta per assimilazione alle migrazioni animali: sembrano apparire qui gli elementi di un rito stagionale. Il fatto è già stato presentito in una curiosa concordanza di Arnoldo di Lubecca, che scrive: «Venendo il tempo in cui i re hanno costume di far guerra, il popolo santo dei cavalieri piamente intraprese il suo pellegrinaggio», e anche nell'espressione intuitiva di A. Molinier che, colpito dal gran numero di giovani tra i crociati, parla di *ver sacrum*. Espressione spontanea che riprende quella coniata dal XIII secolo per designare l'*iter hierosolymitanum*: *passagium vernale*. Si può, con Du Cange, accontentarsi di vedere in questa espressione l'eco di esigenze della navigazione. Ma la considerazione ha poco peso davanti alle corrispondenze religiose possibili. La sola crociata che abbia avuto successo, la prima, era stata intrapresa (dai contingenti lorenesi e provenzali) in piena estate, e il *passagium aestivale*, singolarmente propizio alla navigazione, è appena menzionato. Al contrario il *passagium vernale* appare in Giacomo da Vitry, in Oliviero lo Scolastico, e nei piani di Innocenzo III, così poco ispirati da preoccupazioni pratiche. Esso corrisponde all'esigenza che la spedizione sacra parta intorno al tempo di Pentecoste, in memoria del momento della elezione apostolica. L'interpretazione del teologo scopre la base rituale profonda e lascia affiorare un elemento antropologico.

Si deve andare più indietro e cercare in questa spedizione di bambini una sopravvivenza del *ver sacrum*? Niente ci permette, nelle testimonianze, di arrivare a una soluzione tanto radicale. Si romperebbe così la stessa continuità della crociata. Ma la realtà del rito si impone: rito di consacrazione della giovinezza, rito dal carattere stagionale assai netto. La singolarità dell'elezione e la coscienza ritmica delle partenze fanno di questa straordinaria apparizione di eserciti infantili che marciano verso il miracolo un rito poetico, di purificazione. Se questa realtà non si esprime chiaramente nelle crociate dei bambini, tutto un folclore contadino di origine germanica ne attesta la necessità per l'immaginazione popolare, in questi secoli del Medioevo. Potenza magica degli incantatori di bambini e leggenda del pifferaio di Hameln che, non pagato per aver liberato la città dai topi, trascina i bambini verso montagne da cui non scenderanno mai più: questi racconti confermano, senza che vi sia bisogno di cercarvi precise trasposizioni, i due aspetti del meraviglioso che caratterizzano le crociate dei bambini. Da un lato esse sono migrazioni. Dall'altro, anche per il loro carattere stagionale, sono riti di purificazione, con l'improvvisa partenza, la disposizione processionale, il pellegrinaggio che non giunge al suo termine e l'impossibile ritorno. È un caso se, per l'anno 1210, gli annali di Ranieri di Liegi riferiscono «una pestilenza di topi nei campi, nei villaggi, nelle case e nelle fattorie»? Una liberazione si imponeva, immagine forse della necessaria purificazione da un'altra pestilenza: quella degli uomini di poca fede.

Il mare e il tramonto

di Yukio Mishima

Titolo originale: *Umi to yūyake*
Traduzione di Lydia Origlia
© 1955 Yukio Mishima
Tratto da *La dimora delle bambole*
© 2002 SE, Milano

Era la fine dell'estate del nono anno dell'èra Bun'ei. Ossia – poiché in seguito sarà utile a sapersi – il 1272 dell'èra cristiana.

Il vecchio guardiano del tempio e un fanciullo salivano verso la cima dello Shōjōgatake, dietro al tempio Kenchōji, a Kamakura. Anche d'estate il vecchio si affrettava a finire le pulizie quando il sole era ancora alto, e nei giorni in cui prevedeva un bel tramonto amava salire sulla vetta dello Shōjōgatake per ammirarlo.

Il fanciullo, figlio di gente del villaggio, era sordomuto, e quindi inviso ai coetanei che si recavano ogni giorno a giocare nel giardino del tempio, ma il guardiano ne aveva compassione e soleva condurlo con sé sulla vetta dello Shōjōgatake.

Il guardiano del tempio aveva nome Anri. Non particolarmente alto, aveva pupille azzurre e limpide, il naso pronunciato e gli occhi infossati. Bastava uno sguardo per capire che era diverso dalla gente comune. Per questo i monelli del villaggio lo chiamavano di nascosto Tengu[1] invece che Anri.

Non v'era nulla di insolito nel suo modo d'esprimersi, scevro da inflessioni dialettali. Da più di vent'anni Anri viveva in quel tempio, dove si era stabilito al seguito del monaco zen Daikaku-Rankei Dōryū[2].

I raggi del sole estivo si erano fatti obliqui e il tempio, sovrastato dalla cima, era già immerso nella penombra. Il portale svettava sul limite fra l'ombra e il sole. Poi l'ombra si sarebbe estesa rapidamente anche nel recinto del tempio fitto di alberi.

Ma il versante occidentale dello Shōjōgatake su cui si stavano inerpicando Anri e il fanciullo era illuminato dai raggi di un sole ancora fulgido e risuonava dell'inesausto frinire delle cicale. Ai bordi del sentiero montano invaso dalle erbe sbocciavano *manshushaka* di uno sgargiante vermiglio, forieri dell'autunno.

Raggiunta la cima non si detersero il sudore, lasciando che fosse la lieve e fresca brezza ad asciugarlo.

---

[1] Creatura fantastica che, secondo le leggende popolari, custodisce le montagne giapponesi. Si manifesta in forma di uomo di notevole altezza e dal lunghissimo naso, con una veste bianca in foggia antica e una spada al fianco. (*N.d.T.*)

[2] Monaco cinese appartenente alla setta zen Rinzai. Giunto in Giappone a trentatré anni, nel 1246, divenne nel 1252 l'abate del tempio Kenchōji, costruito per volontà dello shikken Hojō Tokiyori. Era soprannominato Daikaku, ossia Grande Risveglio. Morì nel 1278. (*N.d.T.*)

Scorgevano i tetti a pagoda dei vari edifici che componevano il complesso del Kenchōji: il Tempio della Venuta a Occidente, il Tempio del Medesimo Legame, il Tempio della Vertiginosa Altezza, il Tempio della Sorgente del Cielo, il Tempio del Prezioso Gioiello, il Tempio del Picco del Drago. Accanto al portale si stagliavano giovani cipressi e querce che il monaco zen Daikaku aveva trapiantato, portandoli dalla nativa terra di Song: sulle loro foglie si concentravano i raggi del sole di quella tarda estate.

Appena sotto di loro, sulle pendici dello Shōjōgatake, videro il tetto del Tempio Remoto, e lì accanto quello che proteggeva la campana. Intorno alla grotta in cui Daikaku era solito meditare si estendevano boschetti di ciliegi che al tempo della fioritura assumevano l'aspetto di un mare fiorito, mentre in quel periodo il loro fogliame verde e rigoglioso creava ombra. Lo stagno di Daikaku svelava il suo nascondiglio alle pendici della collina, per gli acuti riflessi dell'acqua tra gli alberi.

Ma non era quello il panorama contemplato da Anri.

Oltre i rilievi e le valli di Kamakura il mare scintillava lontano, formando una linea diritta. D'estate si scorgeva il sole tramontare al di là del promontorio di Inamuragasaki.

All'orizzonte, nel punto in cui l'intenso blu della linea del mare si univa al cielo, si addensavano basse nuvole. Parevano immobili, ma in realtà si disfacevano lentamente come petali di convolvoli e mutavano a poco a poco forma. Incombeva su di loro un cielo azzurro e sereno, lievemente stinto. Era ancor presto perché le nuvole assumessero una tinta più cupa, ma una luce scaturente dall'interno le soffondeva di sfumature color albicocca.

L'aspetto del cielo rivelava la contesa tra estate e autunno. Infatti molto in alto, sopra la linea dell'orizzonte, si allungavano nuvole a forma di sardine, che si distendevano maculando il cielo sulle valli di Kamakura.

«Oh, sembra un gregge di pecore!» esclamò Anri con la sua voce roca, senile. Ma il fanciullo sordomuto rimase seduto sulla roccia a fissare attonito il suo volto, come se il vecchio stesse parlando tra sé e sé.

Il fanciullo non udiva e il suo animo non comprendeva. Ma gli occhi avevano uno sguardo penetrante, parevano leggere direttamente nelle pupille di Anri ciò che si accingeva a dire.

E così Anri parlava proprio come se si rivolgesse al fanciullo. Non si esprimeva più nel suo fluente giapponese, ma in un francese misto al *patois* del Massiccio Centrale, di cui era originario, e se i monelli l'avessero udito, avrebbero giudicato poco adatta all'idioma di un *tengu* quella lingua così ricca di vocali, così musicale.

Anri ripeté di nuovo, sospirando:

«Oh, sembra un gregge di pecore! Chissà che ne sarà delle pecorelle della Cevenne! Ormai avranno avuto figli e nipoti e pronipoti, e saranno morte».

Si sedette sopra un sasso dove le erbe estive non gli precludevano la vista del mare lontano.

Le cicale frinivano nascoste ovunque nella montagna.

Anri continuò a parlare guardando con i suoi limpidi occhi azzurri il fanciullo.

«Tu non capisci quello che dico, ma diversamente dalla gente del villaggio hai fiducia nelle mie parole. Ti racconterò tutto. Forse anche a te la storia parrà

incredibile, ma ascoltami. Non ho nessuno, oltre a te, disposto a prestar fede a quanto sto per narrarti...».

Parlava a stento. Quando il discorso s'interrompeva faceva gesti strani, con i quali cercava di ritrovarne il filo.

«... Quando avevo più o meno la tua età – no, ero molto più piccolo – pascolavo le pecore nella Cevenne. È una regione del meraviglioso Massiccio Centrale, dominio del conte di Tolosa, a sud del monte Pira. Ma è inutile cercare di spiegarti, non puoi capire. La gente di qui non conosce neppure il nome del regno in cui sono nato.

Correva l'anno 1212, al tempo della quinta crociata che era riuscita a conquistare la Terra Santa, ma poi l'aveva riperduta. I francesi erano sprofondati nel dolore e le donne vestivano di nuovo il lutto.

Una sera, di ritorno dal pascolo, spingevo il gregge su per una collina. Il cielo era stranamente limpido: a un tratto il mio cane ringhiò sommessamente con la coda tra le gambe e tentò di ripararsi dietro di me.

All'improvviso vidi Cristo in una veste candida e luminosa: scendeva dalla cima della collina verso di me. Aveva la barba come nei dipinti, e un profondo sorriso di estrema benevolenza gli illuminava il volto. Mi prosternai. Il Signore mi tese una mano, mi accarezzò i capelli e disse:

"Sarai tu a riconquistare Gerusalemme. Voi bambini libererete Gerusalemme dagli infedeli turchi. Riunisci un numeroso gruppo di compagni e va' a Marsiglia. Le acque del Mediterraneo si apriranno indicandovi il cammino per la Terra Santa".

... A tali parole svenni. Quando ripresi coscienza il cane mi stava leccando il volto e mi scrutava con sguardo ansioso. Ero madido di sudore.

Tornato a casa non parlai con nessuno dell'accaduto. Pensai che nessuno mi avrebbe creduto. Ebbi una nuova visione quattro o cinque giorni dopo, in un pomeriggio piovoso. Ero solo a sorvegliare il gregge, in una casupola. Alla medesima ora del crepuscolo sentii bussare alla porta. Aprii e vidi un vecchio viandante. Mi chiese del pane. Lo guardai attentamente. Aveva un naso pronunciato, una barba bianca, un volto maestoso e soprattutto uno sguardo profondo, infinitamente limpido.

"Piove, entrate" l'invitai, ma lui non rispose. Mi accorsi che le sue vesti non erano bagnate, sebbene avesse camminato sotto la pioggia.

Colto da paura tacqui. Il vecchio mi ringraziò per il pane e si allontanò. Prima di andarsene mi sussurrò distintamente all'orecchio:

"Hai dimenticato il messaggio? Perché indugi? Tu sei l'inviato di Dio".

Tentai di seguirlo, ma il buio era ormai profondo e la pioggia fitta. Il vecchio era sparito. Le pecore, impaurite, si stringevano l'una accanto all'altra, belando sotto la pioggia.

... Quella notte non riuscii a dormire.

Il giorno seguente, giunto al pascolo, raccontai tutto a un pastore della mia età, la creatura umana con cui avevo più confidenza. Il fanciullo, che era un fervido credente, non appena m'ebbe ascoltato prese a tremare, e s'inginocchiò sui fiori d'erba medica rendendomi omaggio.

Dopo non più di dieci giorni si radunarono intorno a me i piccoli pastori dei villaggi vicini. Non ero affatto un ragazzino arrogante, eppure tutti diventarono spontaneamente miei discepoli.

Nel frattempo si sparse la voce che un profeta di otto anni viveva non lontano dal mio villaggio. Si diceva che il piccolo predicasse e compisse miracoli. Pareva che avesse persino ridato la vista a una bambina cieca sfiorandole gli occhi con le dita.

Mi recai da lui in compagnia dei miei discepoli. Il profeta giocava ridendo insieme ad altri bambini. M'inginocchiai davanti a lui e gli riferii il messaggio ricevuto, non trascurando alcun dettaglio.

Il bambino aveva la pelle candida come il latte, tranne il dorso dorato della mano appoggiato alla fronte, su cui si delineavano, azzurre e trasparenti, le vene. Quando m'ero inginocchiato aveva soffocato una risata increspando le piccole labbra. Mentre gli parlavo non guardava me. Fissava attonito la linea ondulata dell'orizzonte, ricca di pascoli.

Guardai anch'io in quella direzione. Scorsi un alto e maestoso ulivo. La cima dell'albero era inondata da una luce che sembrava scaturire dall'interno dei rami e delle foglie. Si levò il vento. Il bambino mi sfiorò una spalla con aria maestosa e m'indicò quella direzione. Vidi allora distintamente un folto gruppo di angeli muovere le splendenti ali dorate sulla cima dell'albero.

"Va' ad oriente, sempre più a oriente. Ti recherai a Marsiglia, per il fine che ti è stato rivelato" mi esortò il bambino con un tono di voce solenne, completamente mutato.

Così la notizia si sparse. Nelle diverse regioni della Francia si ripeterono, in successione, episodi simili. I figli di uomini morti combattendo durante una crociata abbandonavano le loro case, impugnando le spade paterne. Altri bambini che fino ad allora avevano giocato attorno alla fontana del giardino gettavano a terra i loro trastulli, chiedevano un tozzo di pane alla fantesca e fuggivano. Quando le madri riuscivano a riacciuffarli e li rimproveravano, loro ripetevano caparbiamente di doversi recare a Marsiglia, e non ubbidivano.

Prima dell'alba si radunavano nelle piazze dei villaggi bambini sgusciati di nascosto fuori dai loro letti, e partivano verso l'ignoto intonando inni. Gli adulti, al risveglio, si accorgevano con orrore che nel villaggio non erano rimasti bambini, tranne i più piccoli, ancora incapaci di camminare.

Incominciavo a prepararmi per il viaggio a Marsiglia in compagnia di numerosi piccoli compagni, quando mio padre e mia madre mi raggiunsero per riportarmi a casa, rimproverandomi tra le lacrime per la mia temerarietà. Ma la moltitudine dei discepoli scacciò i miei increduli genitori. Non meno di cento fanciulli partirono insieme a me. Poi a migliaia, provenienti dalle varie regioni della Francia e della Germania, si unirono alla nostra crociata.

Il viaggio non fu facile. Dopo neppure metà giornata di cammino i più piccoli e i più deboli crollarono. Seppellimmo le loro spoglie piangendo, e piantammo minuscole croci di legno sui loro tumuli.

Un centinaio di bambini di un altro gruppo entrarono, ignari del pericolo, in una regione in cui imperversava la peste, e morirono tutti. Nella mia schiera alcuni fanciulli impazzirono per la stanchezza e si gettarono dalle rupi.

Stranamente tutti i bambini, prima di morire, vedevano il miraggio della Terra Santa. Non quella reale, devastata, ma fertili terre dove i gigli fiorivano a profusione e il miele traboccava. Ti domanderai come lo sapessimo: prima di morire i bambini ci

descrivevano le loro visioni con occhi estasiati, come se si trovassero di fronte a un'immensa luce. Giungemmo infine a Marsiglia.

Bambini e bambine a schiere mi attendevano. Pensavamo che, al nostro arrivo, l'acqua del mare si sarebbe aperta per lasciarci passare. Il nostro esercito era ridotto a un terzo.

M'incamminai verso il porto, circondato da bambini dal volto radioso. Vedemmo svettare gli alberi di numerosi velieri, e i marinai ci guardavano attoniti. Immobile sul molo pregai. Il sole al tramonto illuminava il mare di uno splendore abbacinante. Pregai a lungo. L'imponente massa d'acqua si stendeva immutata e le onde si frangevano placidamente sugli scogli.

Ma non ci rassegnammo. Sicuramente il Signore attendeva che ci riunissimo tutti.

Poco per volta arrivarono altri bambini. Erano tutti sfiniti, alcuni gravemente malati. Aspettammo invano diversi giorni. Il mare non si divise.

Allora si avvicinò un uomo, che sembrava un fervido credente, e ci offrì aiuto. Ci disse con deferenza che sarebbe stato un onore per lui condurci a Gerusalemme con la sua nave. Metà dei bambini esitarono a salire, ma gli altri si avventurarono temerariamente sulla nave insieme a me.

Invece di dirigersi verso la Terra Santa volse la prua della nave a sud e approdò ad Alessandria d'Egitto. Fummo tutti venduti al mercato degli schiavi».

... Anri tacque. Come se il suo pensiero indugiasse sulle amarezze patite.

Il cielo incominciava a imporporarsi in uno splendido tramonto di fine estate. Le nuvole a forma di sardine erano vermiglie. Ve n'erano persino alcune simili a lunghi stendardi rossi e gialli. Sul mare il sole somigliava a un fiammeggiante focolare. Ai riflessi di fuoco del cielo persino il verde degli alberi appariva più vivido.

Anri, rivolto al cielo, sembrava dialogare con il tramonto. I suoi occhi riconoscevano nel bagliore rilucente sul mare il paesaggio e i volti del paese natale. Rivedeva se stesso fanciullo e gli amici pastorelli. Nei caldi giorni d'estate si denudavano tutti una spalla scostando la rozza veste ed esponendo ai raggi del sole il roseo capezzolo che spiccava sul candore del petto. I visi dei giovani crociati che erano stati uccisi o erano morti di malattia si affollavano tra i riflessi del tramonto sul mare. Avevano il capo scoperto, ma i loro capelli dai colori dell'oro e del lino rifulgevano come elmi fiammeggianti.

Anche i fanciulli superstiti si dispersero. Durante la sua lunga schiavitù, Anri non vide mai un volto conosciuto. E non riuscì a raggiungere l'agognata Gerusalemme.

Divenne schiavo di un mercante persiano. Fu rivenduto e condotto in India. Qui apprese che Batu, nipote di Temujin, stava conquistando i Paesi dell'Ovest. Pianse per l'angoscia dei pericoli che sovrastavano la sua terra.

In quel periodo il monaco zen Daikaku era in India per studiare il buddhismo. Anri ebbe la fortuna d'incontrarlo: il monaco lo liberò, e lui gli giurò che l'avrebbe servito fedelmente per tutta la vita. Lo seguì dunque fino al suo paese natale, poi, saputo che il Maestro stava per partire per il Giappone, lo pregò di condurlo con sé.

Ormai nel cuore di Anri regnava la serenità. Aveva infine abbandonato il vano desiderio di tornare nel paese natio ed era rassegnato a lasciare le sue ossa sepolte in terra giapponese. Ascoltava l'insegnamento del Maestro, pregava con fervore per la vita futura e non era più attratto da ignoti paesi. Eppure, quando il tramonto tingeva il

cielo estivo e nel mare riluceva una linea vermiglia, non poteva impedire alle sue gambe di condurlo spontaneamente sulla cima dello Shōjōgatake.

Contemplava il tramonto. I riflessi sul mare. Gli era allora impossibile astenersi dal ricordare il mistero che l'aveva mirabilmente visitato, all'inizio della sua vita. Non poteva trattenersi dal rievocare la struggente nostalgia di quel miracolo, della straordinaria forza che l'aveva sospinto fino a Marsiglia. Infine ripensava alle quiete onde del mare infiammate dal tramonto, che si erano rifiutate di aprirsi nonostante il fervore con cui aveva pregato sul molo, attorniato da uno stuolo di bambini.

Non riusciva a ricordare quando avesse perduto la fede. Rammentava soltanto vividamente il mistero di quel mare al tramonto, che non si divideva nonostante il fervore che egli infondeva alle sue preghiere, rammentava quella realtà, ancor più incomprensibile dell'illusione del miracolo, e il senso di stupore che l'aveva attanagliato quando si era trovato di fronte il mare, che si ostinava a non aprirsi, e il suo sgomento di fanciullo, che pure aveva accolto la visione del Cristo senza eccessivo sbigottimento...

Anri fissò la remota linea del mare di fronte al promontorio di Inemura. Aveva ormai perso la fede e non credeva più che le acque avrebbero potuto separarsi. Ma nel terribile fallimento di un tempo, nelle vivide fiamme rosseggianti sul mare che era rimasto immutato, si celava un mistero non ancora svelato.

Probabilmente nella vita di Anri era stato quello l'unico istante in cui il mare avrebbe potuto aprirsi. Che meraviglia, quel mare rimasto silenzioso nella sua vastità su cui avvampava il tramonto...

Il vecchio guardiano del tempio stette immobile, in silenzio. I raggi del tramonto si riflettevano sui suoi capelli bianchi scarmigliati e costellavano di puntini vermigli le sue limpide iridi azzurre.

... Il sole di tarda estate stava tramontando sul promontorio di Inemura. Sulle onde sembrava riversarsi una marea di sangue.

Anri ricordava il passato. Pensava al paesaggio e alla gente del villaggio natale. Ma ormai non sperava più di tornarvi. La Cevenne, le pecore, il paese natio erano svaniti nel mare al tramonto. Era sparito tutto, la sera in cui il mare non si era diviso.

E tuttavia non distolse lo sguardo dal mare neppure quando, a poco a poco, il tramonto finì di ardere e scolorì sino ad assumere una tinta cinerea.

Sugli alberi dello Shōjōgatake, assaliti dalle ombre, risaltavano con maggior nitore le venature delle foglie e i contorni dei nodi sui rami. Alcuni dei numerosi tetti a pagoda erano già sprofondati nell'oscurità.

L'ombra si era insinuata anche ai piedi di Anri, e il cielo sulla sua testa si era stinto, sfumando in un blu dai riflessi grigi. Sul mare indugiavano remoti bagliori in una striscia dorata e vermiglia, racchiusa nel cielo al crepuscolo.

Proprio allora Anri udì giungere dal basso il cupo suono della campana. La campana in mezzo al monte, che suonava il primo rintocco.

Il suono pareva diffondersi in placide onde e imporre, dilatandola nelle quattro direzioni, l'oscurità che saliva dalle pendici della collina. La quiete di quel cupo suono, più che annunciare, sembrava dissolvere il tempo e condurlo all'eternità.

Anri ascoltò ad occhi chiusi. Quando li riaprì il suo corpo era ormai immerso nelle tenebre e la remota linea dell'orizzonte sfumava in un grigio cenere. Il tramonto era definitivamente svanito.

Si volse per sollecitare il fanciullo a tornare al tempio: dormiva con la testa appoggiata alle ginocchia strette fra le braccia.